

MONDO

Sposa un cristiano, condannata a morte in Sudan

In Sudan, un giudice ha condannato a morte per apostasia una donna cristiana incinta all'ottavo mese. Meriam Yeilah Ibrahim, un medico di 27 anni, ha già un figlio di 20 mesi che si trova con lei in carcere. Il magistrato di un tribunale di Khartoum ha stabilito che la donna ha abbandonato la sua fede, in quanto il padre era musulmano, e l'ha anche condannata a 100 frustate per adulterio in quanto sposata con un cristiano in un matrimonio che non è considerato valido dalla *Sharia*. Il giudice le aveva chiesto di rinunciare alla sua fede: «Ti abbiamo dato tre giorni di tempo per rinunciare, ma insisti nel non voler ritornare all'Islam. Ti condanno a morte per im-

piccagine», ha detto il giudice Abbas Mohammed Al-Khalifa rivolgendosi alla donna con il suo nome musulmano, Adraf Al-Hadi Mohammed Abdullah. La giovane ha reagito senza tradire l'emozione quando la sentenza è stata letta. Poco prima, un imam era entrato nella gabbia degli imputati e le aveva parlato per circa 30 minuti. Al termine, lei si è rivolta al giudice e con calma ha detto: «Sono cristiana e non ho mai commesso apostasia».

Il legale della 27enne condannata a morte, Al-Shareef Ali al-Shareef Mohammed, ha definito il verdetto affrettato e debole dal punto di vista giuridico e ha annunciato un ricorso. Il giudice ha rifiutato di ascoltare i principali testimoni della difesa e ha ignorato i principi di libertà di religione e ugua-

glianza tra i cittadini previsti dalla Costituzione del Paese. «Il giudice ha oltrepassato il proprio mandato quando ha deciso che il matrimonio di Meriam non è valido perché suo marito non appartiene alla sua religione», ha detto al-Shareef Mohammed, aggiungendo che «il giudice pensava più alla legge islamica sharia che non alle leggi e alla Costituzione del Paese».

Secondo quanto ricostruito da un gruppo a tutela dei diritti umani, *Chri-*

Prossima al parto è in cella con un figlio piccolo. Il tribunale le ha dato tre giorni per tornare all'islam

stian Solidarity Worldwide, la donna è nata da padre sudanese musulmano e da madre etiopica ortodossa. Abbandonata dal padre quando aveva 6 anni, Meriam è stata cresciuta nella fede cristiana. Ma poiché il padre è musulmano, è considerata tale dal diritto sudanese, il che rende nullo il matrimonio con chi non è musulmano. Secondo il portavoce del gruppo, Kiri Kankhwende, nei casi analoghi di donne incinte, il governo sudanese ha atteso che il parto prima di eseguire la sentenza capitale. *Amnesty International* ha definito «ripugnante» che una donna possa essere condannata a morte per la sua fede religiosa, o frustata perché sposata con un uomo di religione diversa. È un fatto «agghiacciante e orrendo», ha dichiarato Manar Idriss, ricercatore sul Sudan di *Amnesty International*, «l'adulte-

rio e l'apostasia non dovrebbero essere considerati reati. Siamo in presenza di una flagrante violazione del diritto internazionale dei diritti umani. La Ong per i diritti umani considera Meriam una prigioniera di coscienza, condannata solo a causa della sua fede e identità religiosa. «Chiediamo il suo rilascio immediato e incondizionato», ha sottolineato Idriss. A difesa di Meriam, in attesa della sentenza, erano già scese in campo alcune ambasciate occidentali a Khartoum. «Chiediamo al governo del Sudan», si legge in un comunicato diffuso dalle rappresentanze di Usa, Gran Bretagna, Canada e Olanda, «di rispettare il diritto di libertà di religione, un diritto che è sancito dal diritto internazionale e dalla stessa Costituzione ad interim sudanese del 2005».

Non è più solo guerra di parole, proclami, provocazioni. In primo piano, nella contesa fra Cina e Vietnam per la sovranità sulle isole Spratly e Paracelso, irrompe la furia popolare. E mentre centinaia di cittadini cinesi abbandonano impauriti il Vietnam, ormai si contano i primi morti. Uno o due, di nazionalità cinese, secondo fonti ufficiali di Hanoi e Pechino rispettivamente. La cifra salirebbe addirittura a 21, stando a fonti mediche operanti nei luoghi delle violenze, in territorio vietnamita.

Una folla inferocita ha assaltato ieri un'acciaieria della ditta taiwanese *Formosa Plastics* nella provincia di Ha Tinh. Un attacco violentissimo. L'edificio è stato invaso, i dipendenti assaliti. Alcuni sono rimasti uccisi, i feriti sarebbero 150. Epilogo tragico di una sollevazione popolare che il giorno precedente aveva investito altri segni visibili e concreti della presenza cinese in Vietnam, nella provincia di Binh Duong. I manifestanti avevano appiccato il fuoco a quindici stabilimenti cinesi situati all'interno di un parco industriale. Gravi i danni materiali, ma fortunatamente nessuna vittima.

Alcune delle fabbriche attaccate, come la *Formosa Plastics*, non dipendono da Pechino ma da Taipei, che non è direttamente coinvolta nella disputa per la sovranità sui due arcipelaghi. Ma quando il nazionalismo travalica nella xenofobia, certe sottigliezze diplomatiche diventano marginali, e sfumano le differenze fra la Repubblica popolare fondata da Mao Zedong e la «provincia ribelle» in cui il Kuomintang sconfitto si rifugiò nel 1949 per crearvi un suo Stato, a tutt'oggi di fatto indipendente.

A innescare l'ondata di incidenti è stato l'inizio di esplorazioni petrolifere sottomarine in acque considerate proprie sia da Hanoi che da Pechino. Ma quello che conta per la Cina è la relativa vicinanza all'arcipelago delle Paracelso, dove ormai il governo della Repubblica popolare si è installato come fosse a casa sua. All'occupazione militare compiuta nel 1974, e costata la vita a 70 soldati vietnamiti, due anni fa è seguita l'istituzione di un'amministrazione civile nella cittadina di Shasha, che estende la sua pretesa di autorità anche sulle Spratley. Hanoi contesta le rivendicazioni cinesi sostenendo di avere avuto quelle isole sotto di sé sin dal diciassettesimo secolo.

Tra le due capitali si susseguono accuse e controaccuse. La Repubblica popolare attribuisce l'esplosione di violenza «all'indulgenza e alla connivenza» delle autorità locali nei confronti di «alcune forze fuorilegge anti-cinesi». Il premier cinese Nguyen Tan Dung definisce invece «legittime» le proteste contro «le illegali prospezioni petrolifere» avviate dalla Cina, pur assicurando che saranno assicurati alla giustizia i responsabili di atti violenti. Centinaia di persone sarebbero state arrestate.

La presunta abbondanza di risorse naturali nei fondali marini limitrofi è la principale ragione dell'interesse di



Una fabbrica cinese di scarpe data alle fiamme nella provincia di Binh Duong. FOTO REUTERS

La rivolta contro Pechino infiamma il Vietnam

● Una piattaforma petrolifera vicino alle isole contese dalla Cina scatena le proteste: vittime e fabbriche in fiamme ● Centinaia di cinesi in fuga

entrambi i Paesi per quei gruppi di isole. Quelle acque sono inoltre considerate particolarmente pescose, ma ancora più importante è la collocazione strategica lungo rotte marittime assai frequentate. Da parte cinese poi, in questa come nelle altre numerose dispute analoghe in cui è coinvolta, conta la forte volontà di affermazione ege-

monica sull'intero scacchiere geopolitico dell'Asia-Pacifico.

Oltre che nelle capitali degli Stati direttamente coinvolti, il comportamento di Pechino preoccupa gli Usa, che temono di vedere ridimensionato il loro ruolo in una parte del mondo dove molte nazioni guardano a Washington come a uno scudo proprio nei confron-

ti dell'espansionismo politico ed economico della Cina. In questi giorni si stanno concludendo le esercitazioni Balikpapan (Spalla a spalla) condotte congiuntamente dalle forze armate americane e filippine. Manila è coinvolta non meno di Hanoi nella disputa sulle Spratly, una parte delle quali è rivendicata anche dalla Malaysia. Manila inoltre considera parte del suo territorio gli atolli di Scarborough e Second Thomas, attorno ai quali negli ultimi mesi si sono intensificati i movimenti di unità navali di Pechino. Nel varare le manovre Balikpapan, il ministro degli Esteri filippino Albert del Rosario, ha sottolineato la necessità di confrontarsi con vicini «aggressivi» intenti a «modificare lo status quo». Non ha fatto nomi ma era evidente a chi si riferiva.

Molto più a nord uno scontro potenzialmente ancora più pericoloso vede contrapporsi alla Cina il Giappone. Entrambi i governi rivendicano l'arcipelago delle Shenkaku (Diaoyu). Nel suo itinerario asiatico Obama ha rassicurato Tokyo: il trattato di difesa bilaterale impegna gli Stati Uniti a soccorrere il Sol Levante se la sua sicurezza è minacciata. La vicenda delle Shenkaku, ha fatto capire, non costituirebbe un'eccezione.

SIRIA

Autobomba al confine siriano-turco: morti 43 civili

Almeno 43 civili sono morti, tra cui cinque donne e tre bambini, nell'esplosione di un'autobomba al valico di frontiera siriano di Bab al-Salam, al confine con la Turchia. Lo ha riferito l'Osservatorio siriano per i diritti umani, spiegando che l'attentato è avvenuto in uno spiazzo, utilizzato come parcheggio. Foto e video diffusi sui media mostrano i resti di una macchina e bagagli abbandonati, mentre persone visibilmente sotto shock si aggirano nel caos. Non è la prima volta che il valico viene preso di mira da attentatori. A febbraio,

l'esplosione di un ordigno aveva ucciso sei persone e ne aveva ferite 45. La zona dalla parte siriana è sotto il controllo di ribelli islamisti in contrasto con i jihadisti dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante. Altri posti di frontiera con la Turchia sono stati colpiti da attentati, tra cui quello di Bab al-Hawa nel nord-ovest, dove a gennaio due kamikaze si sono fatti saltare in aria, uccidendo 16 persone. L'attentato di ieri testimonia drammaticamente una estensione della guerra siriana ai Paesi confinanti. In molti ci puntano.

Putin: se Kiev non paga tagliamo il gas all'Europa

Vladimir Putin ha annunciato a diversi leader europei che la Russia interromperà il rifornimento di gas destinati alla Ue che passano attraverso l'Ucraina se Kiev non salderà i suoi debiti con Gazprom. Lo ha reso noto il premier slovacco, Robert Fico. Al termine di un incontro con il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, il premier slovacco ha dichiarato: «Oggi diversi Stati membri (Ue), inclusa la Slovacchia, sono stati informati dal presidente (russo) Putin che dal primo giugno, se l'Ucraina non avrà saldato il suo debito per il gas, saranno interrotte le forniture a tutto il territorio europeo».

Dall'Ucraina passa circa il 50% del gas russo diretto in Europa. Il resto transita dal gasdotto North Stream che dalla Russia, passando sul fondo del mar Baltico, raggiunge direttamente la Germania. Ieri il presidente russo aveva ricordato che Gazprom è stata costretta a imporre a Kiev il pagamento anticipato del gas per il mese di giugno perché l'Ucraina ha accumulato debiti per 3,5 miliardi. Nei giorni scorsi Gazprom ed il premier Dimitri Medvedev avevano annunciato che se Kiev non avesse saldato il conto entro il 2 giugno, dalle 10 del mattino ora di Mosca del giorno dopo, il flusso di gas si sarebbe interrotto. Medvedev però non aveva fatto riferimento - anche se le conseguenze erano implicite - ai rifornimenti all'Europa.

Kiev si era detta disponibile a saldare il debito (l'Ucraina ha ricevuto nei giorni scorsi 3,2 miliardi di dollari, prima tranche di un finanziamento biennale di 17 da parte del Fondo Monetario Internazionale) ma solo a patto che Mosca riportasse il costo del gas ai 285 dollari per mille metri cubi, in vigore fino alla caduta dell'ex presidente filo-russo, Viktor Yanukovich, contro i 465 (il prezzo più alto per un cliente di Gazprom) richiesti a partire dal primo aprile. Kiev inoltre aveva chiesto delle compensazioni per le perdite subite con la secessione della Crimea.

La società ucraina che gestisce i gasdotti, Ukrtransgaz, ha rafforzato le misure di sicurezza dopo aver scoperto tentativi di manomissione delle condutture, attraverso le quali il gas arriva dalla Russia in Europa. L'azienda ha assicurato che le perdite, riscontrate nella zona occidentale dell'Ucraina, non hanno avuto alcun effetto sul transito verso i Paesi europei. A guardia delle condutture sono intervenute le forze di sicurezza e la polizia ucraina.